

Bibbia e interpretazione

Conferenza di Paolo Ricca a Rovigo

Emanuele Casalino

Esiste un modo giusto per leggere la Bibbia? A questa domanda ha risposto il prof. Paolo Ricca in una conferenza tenuta il 14 ottobre alla chiesa battista di Rovigo. Si è partiti dalla domanda: perché leggere la Bibbia? Perché senza la Bibbia non ci sarebbero l'ebraismo e il cristianesimo: in essa vi è tutto quanto crediamo. La Bibbia è la fonte della nostra fede; essa ci parla di Gesù e della sua storia. Solo attraverso le Scritture possiamo conoscere Dio. Quando la fede si allontana dalla Bibbia deperisce e muore. Ma allora, basta leggerla? O anche interpretarla?

Ricca ha riportato all'attenzione dei presenti il racconto della conversione dell'etiopio (Atti 8) nel quale Filippo chiede all'eunuco: «Capisci quello che leggi?», e l'etiopio: «Come posso capire se nessuno me lo spiega?». Interpretare significa cogliere il senso, il significato di ciò che si legge. È importante mantenere la distinzione tra dire e voler dire, in quanto spesso le due cose non coincidono. Così come occorre evitare il rischio che il testo diventi «pre-testo» per fargli dire quello che si vuole. Se non si interpreta, la parola rimane muta. Solo interpretandola, la parola diventa eloquente. Per Ricca l'interpretazione cristiana dell'Antico Testamento è già nel Nuovo Testamento.

Qual è la giusta interpretazione di alcuni passi del NT? L'apostolo Paolo parlando di Israele nel deserto afferma che «bevvero tutti la stessa bevanda spirituale, perché bevevano alla roccia spirituale che li seguiva; e questa roccia era Cristo» (1 Cor. 10, 1ss). È giusta questa interpretazione? In Matteo si legge: «... e vi sono degli eunuchi, i quali si sono fatti eunuchi da sé a motivo del regno dei cieli». Nella storia della chiesa il grande teologo Origene si fece evirare prendendo le parole di Gesù alla lettera. Anche Valdo, colpito dalle parole che Ge-

sù rivolge al giovane ricco («Va', vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo, poi vieni e seguimi»), accoglie alla lettera il passo, vende i suoi averi e si mette a predicare. Infine le famose parole di Gesù a Pietro: «Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa». Quale interpretazione è giusta? Quella cattolica o quella protestante?

Esempi per dire che le interpretazioni sono tante. Una parola ha diversi significati. Si prenda la parola libertà. Per un carcerato significa fine della prigionia, per uno esiliato libertà dalla persecuzione, per uno schiavo significa rompere le catene dell'oppressione e per un ammalato guarigione. Le interpretazioni, quindi, sono infinite come è infinita la vita. Ricca ha citato Gregorio Magno: «Le parole della Scrittura crescono con colui che legge. Più il lettore cresce spiritualmente, più cresce la Scrittura nell'animo del lettore».

Le interpretazioni sono infinite e cambiano, ma il testo non cambia. Le interpretazioni passano, il testo non passa. Il testo è normativo per la fede, non la sua interpretazione. Quali criteri allora per una lettura «giusta» della Bibbia? Innanzitutto reprimere l'istinto di parlare subito, e imparare ad ascoltare il testo. Poi considerare la storicità del testo (l'esortazione di Paolo alle donne di coprirsi il capo, a esempio, va compresa in quel contesto, oggi è improponibile 1 Cor 11, 1ss). Stessa considerazione va fatta sul contesto culturale. A non tenere conto di queste varianti si rischia di elevare a criterio di rivelazione ciò che è condizionato storicamente. Il suggerimento è di seguire l'indicazione di Lutero: ciò che mette in luce Cristo, quello è il modo giusto di leggere la Bibbia.

Una lezione magistrale e non poteva essere diversamente. L'appuntamento è per 1° dicembre con il professore Yann Redalié che terrà una animazione biblica sull'inde-

Corelli tra sacro e profano

Le «sonate da chiesa e da camera»

Paolo Fabbri

Arcangelo Corelli (1653-1713) aveva una naturale predisposizione per il violino, l'applicazione non gli costava fatica: la musica era per lui gioia interiore e l'esercizio quotidiano, benché faticoso, gli dava la consapevolezza di progredire verso una perfezione non troppo lontana. La famiglia patrizia da cui proveniva gli dava la possibilità di studiare con i maestri migliori e di approdare in breve dalla natia Fusignano a Bologna, dove, a soli 17 anni, era già un virtuoso del suo strumento preferito, bravo al punto tale da essere ammesso alla Accademia Filarmonica, associazione di studi musicali nota e ammirata in tutta Europa.

Esaminando il suo percorso si intuisce che doveva esserci in lui un'esigenza di perfezione, che lo lasciava perennemente proteso verso risultati più alti, un'esigenza che poteva trovare soddisfazione solo in quello che si può definire un equilibrio perfetto fra le parti delle sue composizioni e analogamente per le sue direzioni d'orchestra nel rapporto fra le varie sezioni del complesso. L'elemento che caratterizza le sue composizioni, quello che attribuisce ai suoi concerti grossi e alle sue sonate il fascino di una tale perfezione da costituire un modello per tutta una serie di altri compositori può essere considerato proprio questo equilibrio, frutto di vera genialità musicale ma anche di una costante ricerca della perfezione, tale da influire anche sulla sua produzione piuttosto contenuta e sempre tesa a una espressività intima, non esplosiva, salvo in alcune partiture per violino dove emerge suo malgrado la passione per lo strumento. Non a caso a seguire le sue orme furono compositori di grande valore come Viotti, Tartini e Vivaldi, che trovarono in lui il modello della sonata precedente il periodo del classicismo di Mozart e Haydn. La protezione del cardinale Ottoboni lo fece trasferire a Roma e gli garantì una vita tranquilla.

L'ultima raccolta delle sonate corelliane è stata pubblicata nel 1700. In precedenza erano state

composte due raccolte di «sonate da chiesa» e altre due analoghe da camera. Questa ultima fatica del grande compositore, denominata *op. V*, comprendeva sei sonate da chiesa e sei da camera, che appaiono fra i vertici massimi delle sue invenzioni ed è a questo capolavoro che si sono dedicati Odile Edouard (violino), Mara Galassi (arpa), Alain Gervreau (violoncello) e Philippe Despont (clavicembalo). L'impianto generale delle cantate fa emergere inevitabilmente la predilezione dell'autore per il violino, un violino da virtuoso, che richiede padronanza perfetta dello strumento, per esprimere quel delicato, intimo sentire che gli era proprio, evitando effetti armonici eccessivamente innovativi, che potessero togliere qualcosa al nitore della sua musica.

Nel gruppo di sonate ecclesiali, l'ambiente della sagrestia seicentesca di S. Marco sembrava animarsi di vita propria, accogliendo i suoni come se fossero attesi da tempo. Le cascate di note del violino barocco (da J. Steiner - 1680) si lanciavano come raggi di luce verso l'alto a cercare un cielo in cui forse trovavano il modo di fondersi il desiderio di perfezione e lo slancio della fede, mentre nelle cantate cameristiche restavano più intimamente raccolti vicino alle dita del Odile Edouard, cui rispondeva talvolta il violoncello barocco (da F. Gofriller - 1700) in dialogo sommesso mentre il clavicembalo (da Grimaldi - Messina 1700) poneva qualcosa di simile a un tappeto d'erba accanto al murmure di un ruscello dell'arpa (da arpa Barberini - 1630). Il tutto si scioglieva nella splendida *Folia*, la danza spagnola imitata nell'ultima sonata profana.

Milano, Fondazione Marco Fodella - 8 novembre

Come il cristianesimo ha costruito dei meccanismi di esclusione

Cagliari: una discussione a partire da un libro di Elizabeth E. Green

Stefano Meloni

«Benvenute e benvenuti all'aperitivo culturale di questa sera, in compagnia di Elizabeth Green». Con questo saluto la pastora Cristina Arcidiacono ha introdotto la serata del 3 novembre, alla Casa Eben Ezer, dedicata alla presentazione dell'ultimo lavoro della pastora e teologa battista, *Il filo tradito, Vent'anni di teologia femminista*. Di fronte a un pubblico numeroso si è così dipanata la matassa di una riflessione che ha toccato i tre filoni seguiti dall'autrice: quello biblico, quello teologico e quello delle chiese.

Perché usare la metafora del tessere? Perché vi è un nesso tra i lavori della tessitura, diffusi in quasi tutte le culture e svolti tipicamente dalle donne, e la tessitura di un testo. Perché l'intreccio, la trama, il filo, immagini del lavoro manuale, sono diventate immagini dello scrivere e del parlare. E le donne hanno parlato del proprio tessuto e da questo hanno costruito una riflessione che ha segnato il pensiero teologico, ad ampio spettro, degli ultimi cinquanta anni. Ma il filo tradito indica che, nonostante il fermento dell'ultimo decennio del secolo scorso, l'interesse verso il pensiero della teologia femminista è venuto scemando. E che le questioni di genere siano diventate meno im-

portanti e sentite dall'opinione pubblica e nel quotidiano del personale di ciascuno, lo dimostra drammaticamente l'arretramento delle conquiste nate sulla scia delle istanze del movimento delle donne e l'esercizio terribile e quasi sistematico della violenza su di esse che la società odierna ci mostra.

Che cosa è accaduto al cristianesimo, nato da una pietra scartata che è diventata pietra angolare, espulso dal centro del potere e messo ai margini, crocifisso fuori le mura? Come è stato possibile che la fede cristiana abbia costruito e consolidato meccanismi di esclusione? Che cosa è accaduto, già dai primi anni del suo sviluppo, se i nomi per dire Dio, molteplici e ricchi di sfumature nel Primo Testamento, si sono incanalati verso quel modello di famiglia patriarcale che è diventato modello per la relazione del credente con Dio?

La ricchezza del linguaggio teologico è andata, nella storia, progressivamente perdendosi. Secondo Green, che cita l'espressione di Mary Daly («Se Dio è maschio, il maschio è Dio») per farne derivare tutta la teologia femminista, «noi possiamo parlare di Dio a partire dalla realtà femminile. La donna sa di esserci, ma siamo in un ordine tutto al maschile, in un discorso che esclude». Se il Cristianesimo ci aiuta a sco-

prire il nostro essere chiamati figli e figlie di Dio, questo va detto con forza e le chiese vanno organizzate diversamente e andrebbero mobilitati a farlo per primi i pastori e i parroci delle comunità.

Il «filo tradito», disegnato con l'intercalare delle «Donne di Carta», che hanno «detto» alcuni brani del libro imparati a memoria e con l'ascolto di alcuni estratti musicali di Clara Wieck Schumann, deve diventare il filo *tradito*, cioè trasmesso, tramandato. E riprendere il pensiero delle donne, rimettendolo al centro delle riflessioni delle nostre chiese cristiane, va di pari passo con un modello di uomo e di maschio, Gesù, che l'autrice evidenzia citando il brano in cui ai re che signoreggiano le nazioni va contrapposto e praticato il servizio del grande che si fa piccolo e di chi governa come colui che serve. All'invito di Elizabeth Green a prendere il proprio fuso, il proprio telaio e il proprio filo per continuare a tessere, il pubblico ha risposto con grande coinvolgimento animando il dibattito. La serata, organizzata dal Centro culturale protestante di Cagliari «M. L. King» (composto da avventisti, luterani e battisti), è poi continuata con l'assaggio di frutta e bevande da agricoltura biologica, offerte dalle sorelle e dai fratelli della locale comunità avventista.



Elizabeth E. Green

Il filo tradito
Vent'anni di teologia femminista

Ἄβραάμ ἐγέννη-
σεν τὸν Ἰσάκ, Ἰσ-
αὰκ ἀδελφεὸς αὐτοῦ
ῥες καὶ τὸν Ζάρα
Ἐσραὴ, Ἐσραὴ
δὲ ἐγέννησεν τὸν
Ναασαῖον, Να-
σαῖον δὲ ἐγέννη-
σεν τὸν Σαλμὼν.

Claudiana